

L'INDICATORE LIBRARIO

Ritorno del Parini

Gli italiani potranno ora rileggere, o finalmente leggere (e con quanto diletto) le poesie e le prose di Giuseppe Parini che un giovane filologo e critico di eccezionale valore, Lanfranco Caretti, ci dà in una nuova correttissima stampa nella collezione « Letteratura italiana, storia e testi » diretta da Raffaele Mattioli, Pietro Pancrazi e Alfredo Schiaffini. Questa collezione in settantacinque volumi raccoglierà il tesoro della nostra letteratura: le opere maggiori nel testo integrale, le minori nelle parti necessarie, quando occorra in volumi miscelanei. Qui il Caretti ha pubblicato nella seconda e nella terza parte del volume componimenti di poeti satirici e didascalici che scrissero prima del Parini, o dopo, perchè possiamo meglio comprendere quale artista egli sia stato. Era risalito sino al secentista padre Lucchesini gesuita, il Carducci, quando scrisse la *Storia del Giorno* e cercò i precursori del nostro poeta; e più su si era spinto Emilio Bertana fino a scoprire presentimenti pariniani in un Antonio Abati autore di certe « Frascerie ». Ma questi e gli altri satirici e didascalici dei quali qui trovate versi latini o italiani, non seppero mai, nessuno, trarre in alto la poesia gettando il peso dei concetti e degli argomenti polemici. Il Parini fa il miracolo di risolvere la satira in rappresentazione; ma in una forma di rappresentazione che mostra la povertà morale e la vanità spirituale di una società elegantissima e talvolta fastosa. Egli era naturalmente pittore e dettava tracce per i pittori che gli chiedessero temi di quadri: nelle sue liriche minori troverete spesso quadretti neoclassici, della monacanda, per esempio, con accanto dèi e semidei quali l'Umiltà la Concordia il Silenzio il Garrito (che sarebbe il pettegolezzo) e l'Amore. E' il neoclassicismo che Mario Praz illustrò in un suo fondamentale saggio, non derivato da poeti classici, ma piuttosto dalle pitture al-

lora scoperte di Ercolano e di Pompei piene di amorini e di figurette allegoriche.

Ma il Parini, mi ricorderete, fu dal Foscolo e dal Leopardi esaltato come maestro di civili costumi, uomo, nella corruzione del suo tempo, di nuova umanità e di nuova drittura. E nessuno potrebbe negare che egli infatti abbia avuto animo incorrotto e libero ingegno: dico che questa sua trasfigurazione in mito non giovò alla sua fama di poeta poichè il De Sanctis e il Carducci cercarono invano nella sua opera immagini accenti sentenze che potessero in qualche modo accordarsi con gli spiriti di un primo cittadino della rinascenza Italia, o di un discepolo del Rousseau venuto a suscitare anche fra noi un rinnovamento morale e religioso. Il De Sanctis infatti scoperse un'antitesi tra questo uomo e la sua arte ancor vecchia, e ci rappresentò l'abate rivoluzionario impigliato nella retorica, impacciato dai ricordi di scuola, traviato dal classicismo delle accademie, troppo freddo stilista insomma per poter far manifesto il grande ardore dell'animo; e il Carducci in due lunghi volumi si studiò di mettere in luce non tanto la originalità del Parini, quanto addirittura il distacco di lui dai poeti suoi contemporanei e suoi predecessori. In realtà si può benissimo inserire la lirica pariniana nello svolgimento della nostra letteratura dal Cinquecento all'Ottocento. Il suo endecasillabo sciolto costruito alla latina è già nel *Femia* del Martelli e nelle poesie del Frugoni, e si vantava di averlo creato Gabriello Chiabrera. Le sue strofe di versetti brevi — settenari, ottonari — rialzate a volte dalla eloquenza dell'endecasillabo erano nate anch'esse dal Chiabrera e cresciute sino al Guidi e al Frugoni con le canzonette e i ditirambi della melica secentista e settecentista. E della sua satira, piuttosto che nel *Leggio* del Boileau o nel *Riccio rapito* del Pope, bisogna cercare le origini nei satirici qui raccolti e soprattutto nella letteratura lombarda, spesso vernacola, che dal Sei-

cento fiorisce sempre più rigogliosa e dà i suoi primi frutti con il Tanzi e il Balestrieri, e darà il suo ultimo e più saporito con il Porta. E finalmente quel realismo che nel Parini fa a volte spicco mostrandosi spesso velato di perifrasi, da un secolo ormai aveva cittadinanza nella nostra letteratura. Il Parini insomma trova qui in Italia, in Lombardia, il terreno già dissodato per piantarvi l'albero schietto della sua arte. E se, come egli scriveva al conte Firmian, «servitù mediocrità barbarie» aduggiavano gli italiani non più liberi, e costretti dalla Inquisizione a nascondere il proprio pensiero e a soffocare nell'ipocrisia le ultime timide parole del coraggio civile, anche è pur vero che non erano mancate dal Tassoni e dal Testi al Filicaia e al Guidi invocazioni ed esortazioni all'Italia che rinascesse degna di Roma antica.

Certo, vedendo la patria andare di giorno in giorno in rovina e le famiglie corrompersi nell'ozio e nei vizi dei mariti delle mogli e dei cicisbei, aveva levata la voce per richiamare ai loro doveri gli aristocratici che avrebbero dovuto essere esemplari agli altri e trarre dal ricordo delle gesta compiute dagli antenati la volontà di una vita virtuosa e devota. Certo, egli aveva una sua umanità, una sua pietà che non saranno di un religioso nel significato stretto della parola ma sono senza dubbio di un uomo di fede. E non si può disconoscere che egli ebbe un sentimento dell'eguaglianza degli uomini, non solo cristiano ma proprio nuovo, del suo tempo, palese del resto negli episodi del *Giorno* dove si narra del servo scacciato e dei poveri che si affollano alla porta del ricco. E nelle sue *Odi* più eloquenti, *La caduta*, *La vita rustica*, *Sul vestire alla ghiagliottina*, *Il bisogno*, espresse le sue impazienze e i suoi sdegni di povero e onesto uomo contro i consiglieri di viltà utile e profittevole. Troviamo insomma in certi passi di queste *Odi* e dello stesso *Giorno*, non il poeta ma il moralista che con la sua petulanza e il suo sarcasmo rompe il tessuto fantastico del poemetto o raffredda il calore lirico di talune odi. Ma questi difetti sono palesi solo in certi luoghi del poemetto, persino nel *Vespri* e nella *Notte*; e invano li cerchereste nel *Pericolo*, nel *Dono* e nel *Messaggio* che sono tre liriche nuove e bellissime per quanti abbiano l'orecchio placato, la mente arguta e il cuor gentile necessari a intendere la parola della Musa: quelle nelle quali potremo meglio studiare il linguaggio pariniano nei

suoi toni e nei suoi accenti senza dubbio originalissimi. Il Parini nella sporca festosa e fastosa Milano del suo tempo sentiva la nostalgia dei larghi orizzonti campestri; nelle case nobiliari dove la bellezza femminile si guastava con l'artificio e la forza maschile si corrompeva nella frivoltà dell'ozio portava la freschezza di sensi e la generosità di sentimenti dell'uomo nato di popolo. Egli non odia quella aristocrazia, non la sospinge e non vorrebbe vederla cadere nell'abisso della Rivoluzione, anzi ama le sue antiche case, e pregia la virtù degli avi, e gode di mirare la bianchezza di un bel seno e di due schiette braccia fra le sete broccate e ricamate delle vesti settecentesche, ma vuole che essa non poltrisca dentro il breve cerchio incantato delle sue consuetudini, anzi trascorra con l'occhio fino ai fertili campi dove il contadino si affatica dalle ore antelucane e comprenda la nobiltà del lavoro e rispetti gli umili che creano quotidianamente la ricchezza di questi oziosi. Il Parini, insomma, vive con un sentimento naturalmente virgiliano, educato del resto nello studio di Virgilio, nelle piccole corti delle case nobiliari che egli ha voluto rappresentare nel *Giorno* con un certo distacco. Egli guarda questo mondo aristocratico dall'alto non di idee rivoluzionarie ma della sua «humanitas» di studioso e quasi consanguineo dei poeti classici latini e italiani, sicchè la sua satira dovrebbe nascere, e infatti nasce, dal contrasto fra la ordinata chiarezza dei sentimenti e delle idee e il disordine spirituale della vita che ha intorno, tra la magnanimità della poesia adorna di immagini mitologiche e la vuotezza delle creature e della società rappresentate, tra l'eleganza dell'immagine e della parola dove si esprime (dice Mario Fubini) l'abito e il gusto del retto sentire, e la futilità di quella vita aristocratica. E', se volete, un contrasto fra la letteratura e la vita, ma una letteratura che diventa in lui una più alta vita da confrontarci quella dei suoi contemporanei.

Quando si parla dell'arte del Parini, si dice comunemente che è oraziana; e senza dubbio Orazio fu il suo sommo maestro; ma non bisogna dimenticare quello che un nostro studioso, lo Spongano, ha messo in luce: che dunque egli lesse e interpretò il suo antico maestro e generalmente i classici con ingegno e animo settecenteschi educati alla scuola dei sensisti, e fu specialmente attento all'evidenza sensibile e nel *Giorno* compose quadri con gusto di poeta e di pittore. Si

potrebbe del resto mostrare nella sua opera una progressiva coscienza di questa così fatta arte. Lanfranco Caretti, che ha studiato le varianti di queste poesie, ci mostra che l'iniziale stile polemico vivo specialmente nel *Mattino* e nel *Mezzogiorno*, quali furono pubblicati da lui, cede poi al desiderio di maggiore perfezione artistica nelle correzioni di quelle due prime parti, e poi nel *Vespro* e nella *Notte*, dove s'è voluto trovare anche qualche presentimento romantico in certi versi misteriosi e notturni che mi sembrano nati naturalmente in una Italia che aveva avuto un proprio romanticismo, e dove si leggevano le *Visioni* del Varano, e le poesie che il Bertana battezzò dell'Arcadia lugubre. Ad ogni modo questa sua letteratura è per lui, ed è anche per noi, poesia: di nuova specie classica.

GOFFREDO BELLONCI

Le «stravaganze» di Pasquali

Il nome di Giorgio Pasquali non è forse dei più familiari alle orecchie dei tifosi di calcio: è nome insigne nell'ambito della cultura italiana ed europea. Una «presentazione» riuscirebbe superflua, e magari inopportuna. Docente di filologia classica all'Università di Firenze, maestro dei più cordiali e attivi, a lui si rivolge la gratitudine degli scolari (così egli chiama gli studenti) e degli studiosi in genere, oltre che l'ammirata simpatia di chi frequenta i suoi peritissimi, acuti, sensati, interessanti scritti. L'erudizione profonda, la familiarità della dottrina filologica europea, straniera e italiana, si accompagnano in lui a un desiderio di analisi «puntuale», si adempiono, anziché nella sonorità degli enunciati generali, o generici, in una doviziosa problematica: e questa problematica, sempre aperta, è sempre soccorrevole del pari a se medesima e ad altri, sempre desiderosa di luce: non di gloria, di luce. Vale per la storia della filologia, come per la storia delle scienze, l'affermazione dantesca:

*Nasce per quello, a guisa di rampollo,
A piè del vero il dubbio: ed è natura
Che al sommo pinga noi di collo in collo.*

Negli scritti di Giorgio Pasquali il dubbio critico, il *memento quia pulvis*, è perennemente sospeso sulla pagina: l'asserzione non è mai legata al *desiderio preventivo* di un enunciato: la pagina di Pasquali non conosce la libidine del partito-preso. Il lettore sente

soltanto una cosa: che Pasquali indaga, che egli vuol conoscere, ch'egli sta per arrivare a conoscere: «vediamo un po' come sono andate veramente le cose», ha l'aria di dire. Nessuna cataratta lo chiama, a sprofondare come un turacciolo nella banalità vuota dell'*enunciato a tutti i costi*.

Davanti alla muraglia dell'ignoto, che nella filologia come nella storiografia è rappresentata dalla mancanza del documento, cioè dalla perdita del testo, Pasquali ammutolisce: se tenta una interpolazione, questa interpolazione è sorretta dalle cautele di un probabilismo guardingo, è disinfettata dal sapore di insicurtà proprio di ogni ipotesi: è collocata entro i limiti preziosi del forse, del può darsi..., dati i precedenti e i seguenti sintomi.

Giorgio Pasquali non ci dà della storia romanzata, della critica filologica in fumetti ad uso dei ragazzi d'ambo i sessi. Pure la sua pagina critica ha il valore e sa raggiungere l'interesse immediato di un dramma: nulla è più drammatico, oggi, di un uomo che ragioni. Pasquali ragiona. Ricercatore e lettore e viaggiatore assiduo, impenitente osservatore di costumi, parlatore delle tre lingue straniere più diffuse, egli si assomma pacatamente il duro compito di una *recherche de la vérité*: non già nell'ambito eccelso degli assiomi sempiterni, ma nella variopinta fiera del contingente storico, nel ricco bazar di una storia degli uomini, e della lor favella, e delle loro incredibili manie. La filologia, voi lo sapete meglio di me, si riconduce le più volte a una storia del costume.

Pasquali ha scrittura chiara, afferrabile al primo sguardo: ciò lo colloca *d'emblée* nel sacrario della mia privata e personale gratitudine, e credo altresì della vostra. Scrivendo, non disdegna la citazione, il fatto, la data, l'aneddoto, lo scherzo elegante, la battuta significativa: a ciò indotto dall'indole de' suoi studi diletteggianti e dalla sua propria. Scevro di accentazioni enfattizzanti, egli guarda e impara: e, imparando, istruisce noi pure.

Alle sue opere più strettamente filologiche e filologico-critiche, e all'incessante lavoro procuratogli dalla docenza universitaria, che egli esercita con amore insospettato a prima vista e con dottrina altissima, si son venuti affiancando, dal 1932 in qua, dei volumi di saggi, raccolti dalle varie sedi di prima pubblicazione, sui più vari argomenti e in particolar modo su temi filologici. Ricchissimi d'informazione, illuminati da una serena chiaroveggenza, questi saggi presentano al